

Centro Studi Umanistici "Marco Tullio Cicerone"



L'ESILIO CICERONIANO

Atti del Convegno

Arpino 21 novembre 2016

Fondazione "Umberto Mastroianni"

IL RITORNO DALL'ESILIO

Paolo De Paolis

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Le due orazioni *Post reditum in senatu* e *Post reditum ad Quirites*, pronunciate al rientro di Cicerone dall'esilio, si presentano come una vasta *gratiarum actio* rivolta ai senatori e ai magistrati che si erano impegnati per il suo ritorno e al popolo che aveva favorito questo rientro. Ma il loro valore va ben al di là del semplice ringraziamento, perché con esse Cicerone cerca di ricostruire la sua figura pubblica e la rete di relazioni sociali e politiche che era stata bruscamente spezzata dall'esilio, delineando anche una sorta di programma per il suo rientro nella vita politica romana. Prima di esaminare in maniera più approfondita le caratteristiche delle due orazioni, è opportuno analizzare brevemente le vicende dell'esilio.

Nel gennaio 58 Clodio, nella sua funzione di tribuno della plebe, propone la *Lex Clodia de capite civis Romani*, che prevedeva la condanna all'esilio per i magistrati romani che avessero condannato a morte cittadini romani senza concedere la *provocatio ad populum*; la legge, pur senza citarlo espressamente, era rivolta contro Cicerone che, console nel 63, aveva sommariamente fatto giustiziare i complici di Catilina rimasti a Roma. Le ragioni della proposta di Clodio erano legate sia a un rancore personale nei confronti di Cicerone, per il ruolo di testimone da lui avuto nel processo per lo scandalo dei misteri della *Bona Dea*, sia connesse alla sua politica tendente a colpire gli abusi dei magistrati in difesa della plebe romana.

La legge venne discussa in un clima generale non particolarmente favorevole a Cicerone: i consoli in carica, Gabinio e Pisone si mostrarono immediatamente a lui ostili, e anche fra i triumviri l'atteggiamento poco favorevole di Cesare (che forse desiderava liberarsi dell'Arpinate) e di Crasso non fu compensato da Pompeo, che rimase piuttosto freddo e poco impegnato nel corso della procedura di approvazione della legge.

Cicerone, incerto sull'atteggiamento da prendere, si risolse infine, anche grazie ai consigli fornitigli da amici e persone a lui vicine, ad abbandonare volontariamente Roma il 19 marzo del 58, cioè il giorno precedente all'approvazione della legge. Il 20 marzo del 58 la *Lex Clodia de capite civis Romani* veniva approvata insieme ad un altro provvedimento proposto da Clodio, la *Lex Clodia de provinciis consularibus*, che assegnava ai due consoli in carica le ricche province di Macedonia (a Pisone) e Cilicia (assegnata a Gabinio, ma poi sostituita con la Siria), in premio del loro appoggio alla legge anticiceroniana.

Cicerone si diresse verso Brindisi, muovendosi però con una certa lentezza, forse sperando di poter evitare di abbandonare l'Italia; a fine aprile però, mentre era nel Bruzio, nei dintorni di Vibona, apprese della *Lex de exsilio Ciceronis*, fatta approvare il 24 aprile da Clodio, che prevedeva per lui l'esilio a non meno di 500 miglia dall'Italia. La legge in qualche modo addossava l'intera colpa dell'esecuzione dei catilinari a Cicerone e quindi evitava al resto del senato, che pure aveva

appoggiato Cicerone nel 63, di essere coinvolto. Cicerone quindi non poteva più restare in Italia e il 29 aprile salpò da Brindisi alla volta della Grecia.

La legge sull'esilio di Cicerone prevedeva anche la confisca dei suoi beni: la sua casa sul Palatino fu distrutta e nell'area fu costruito un tempio dedicato alla *Libertas*; le ville di Formia e Tusculum furono gravemente danneggiate. Cicerone si ritrovava così ad essere considerato alla stregua di un *hostis publicus*, dopo essere stato acclamato dalla folla come *pater patriae* proprio in seguito all'esecuzione dei complici di Catilina.

Nel corso dell'esilio in Grecia Cicerone risiedette prima a Tessalonica e poi a Duzazzo, ospitato nei possedimenti di Attico e da lui sostenuto economicamente; dalle lettere di questo periodo appare alquanto depresso e pieno di rancore contro gli amici che non lo avevano sufficientemente difeso e gli avevano consigliato di partire, impedendogli così di contrastare Clodio. Proprio il contenuto di queste lettere ha generato fin dall'epoca antica numerose critiche all'atteggiamento di Cicerone, per il fatto di aver mal sopportato il suo esilio: non si può però non convenire con quanto osserva Emanuele Narducci, che nota come altri intellettuali romani, quali Ovidio e Seneca, si lamentarono molto del loro esilio, che era stato peraltro inflitto nella forma più leggera della *relegatio*, che non prevedeva la confisca dei beni. Da questo punto di vista bisogna inoltre osservare che il contrasto fra la precedente condizione di successo di Cicerone e la sua rovinosa caduta (da *pater patriae* a *hostis publicus*, come dicevamo poco fa) è veramente stridente e giustifica in qualche modo il suo atteggiamento.

Nel frattempo però la situazione politica a Roma iniziava ad evolversi in una direzione più favorevole a Cicerone. Cesare era partito per le sue campagne in Gallia e Pompeo, in sua assenza, aveva iniziato un percorso di riavvicinamento al senato che comportava di conseguenza l'avvio di manovre tese a favorire il ritorno di Cicerone. Dopo vari tentativi falliti per l'opposizione di Clodio, il 4 agosto del 57, grazie anche all'intervento decisivo di Pompeo, venne approvata una legge che consentiva il ritorno di Cicerone, che già il giorno seguente sbarcava a Brindisi, accolto dalla figlia Tulliola, e intraprendeva un trionfale ritorno verso Roma, accompagnato da folle esultanti. Il 4 settembre Cicerone rientrava trionfalmente in Roma, accolto con analoghe manifestazioni di esultanza.

Appena giunto a Roma, Cicerone mise in atto l'operazione di ringraziamento nei confronti di quanti avevano favorito il suo rientro, con due orazioni, evidentemente già preparate o comunque abbozzate durante il viaggio di rientro a Roma. Il 5 settembre teneva infatti in senato l'orazione *Post reditum in senatu*, che, contrariamente alla prassi comune, venne letta e non pronunciata a memoria, per l'evidente importanza che Cicerone vi annetteva (cfr. Cic. *Planc.* 74 *oratio, quae propter rei magnitudinem dicta de scripto est*). Nell'orazione vengono ringraziati tutti quelli che hanno consentito il ritorno (Pompeo, Lentulo, Milone), e vengono viceversa attaccati i consoli Gabinio e Pisone, che avevano aiutato Clodio (contro il quale però non vengono portati attacchi troppo espliciti); l'abbandono di Roma è giustificato col desiderio di non esporre la città a un violento scontro, volgendo così

a proprio vantaggio la fuga da Roma, che aveva invece rimproverato agli amici che lo avevano consigliato di partire proprio per evitare tumulti e scontri in città. Il giorno successivo Cicerone si rivolge invece al popolo con la *Post reditum ad Quirites*, anch'essa concepita come un ringraziamento a chi ha favorito il suo ritorno a Roma, ma costruita in maniera differente dalla prima, con la sottolineatura di temi più adatti all'uditorio popolare: viene quindi posta maggiore enfasi sul ruolo giocato da Pompeo, mentre più sfumate appaiono le accuse ai consoli del 58, Gabinio e Pisone.

A queste orazioni farà poi seguito la *De domo sua*, con la quale chiede di invalidare la consacrazione del terreno ove sorgeva la sua casa per poterla riedificare, costruendo però, come osserva Narducci, una sorta di manifesto politico di appoggio a Pompeo e dalle forti venature anticlodiane.

Osserviamo ora più da vicino la struttura delle due orazioni. La *Post reditum in senatu* è estremamente attenta a non dimenticare nessuno degli uomini politici che si è speso per il ritorno di Cicerone: dopo un ringraziamento collettivo ai senatori (*p. red. in sen.* § 1-2), Cicerone passa a ringraziare i singoli suoi 'benefattori', frammezzando i ringraziamenti con attacchi ai suoi nemici. Vengono così ringraziati Lucio Ninnio (§ 3), gli otto tribuni che presentarono proposte di legge per il suo ritorno (§ 4), Publio Lentulo, Quinto Metello, i tribuni della plebe e Pompeo, nel quadro di una descrizione del clima di violenza instaurato da Clodio e dai suoi seguaci per impedire il suo ritorno e della perseveranza con cui alcuni hanno sostenuto la causa ciceroniana senza lasciarsi intimidire dalle violenze clodiane (§§ 5-7). I paragrafi seguenti sono più rivolti ad attaccare i responsabili dell'esilio ciceroniano, che vengono individuati soprattutto nei consoli Pisone e Gabinio, definiti *mercatores provinciarum* e dei quali vengono vividamente mostrati vizi e turpitudini, descrivendo con efficacia la spartizione delle provincie che sono state loro concesse come ricompensa per aver appoggiato la cacciata in esilio di Cicerone. In questo contesto c'è anche, ovviamente, spazio per attacchi diretti al principale responsabile, Clodio, che però non subisce il duro trattamento riservato ai due ex-consoli. Quindi Cicerone torna a ringraziare i consoli del 57 a.Chr.n., insieme ai tribuni e ai pretori (tutti ricordati nominalmente), rivolgendosi in particolare a Tito Annio Milone, che ha contrastato le bande armate di Clodio con le proprie, e a Publio Sestio, che si è speso per lui come un fratello, anche a rischio della sua vita. A tutti i promotori del suo ritorno viene rivolta la promessa di eterna riconoscenza, ricordando nuovamente Lentulo e il decreto con cui il senato chiamava i cittadini romani e italici a votare a favore del suo ritorno. Viene poi ricordata la procedura che ha portato alla approvazione della legge del suo ritorno, ringraziando Quinto Metello, prima nemico, ora alleato di Cicerone, e ricordando il voto unanime del senato (con il solo Clodio contrario) e di come tutta l'Italia sia poi accorsa nei comizi centuriati per appoggiare la legge. Quindi Cicerone ricorda nuovamente il clima di tensione e terrore diffusi da Clodio e dai suoi seguaci al momento della legge sul suo esilio e come egli avrebbe potuto ricorrere alle armi, ma non lo ha fatto per timore di ritorsioni sui *multi boni* a causa sua. La

scelta di difendersi con le armi sarebbe stata infatti infelice per lo Stato e Cicerone non avrebbe mai potuto perdonarsi tale colpa, atteggiandosi così, dopo un vivace ringraziamento a Gneo Plancio, a salvatore della patria.

L'orazione prosegue con i ringraziamenti ai suoi familiari, il fratello Quinto e il genero Caio Pisone, e quindi Cicerone ricorda come per nessuno dei tre consoli (Publio Popilio Lenate, Quinto Metello e Caio Mario) richiamati dall'esilio prima di lui ci sia stata l'assoluta concordia e l'enorme e sentita partecipazione di tutti, come nel suo caso. L'orazione si chiude con la promessa di rimanere sempre leale nei confronti dello Stato, ricambiando in questo modo la fiducia che gli era stata concessa dal popolo romano.

L'analisi dell'orazione ci mostra dunque come Cicerone abbia mescolato in essa i ringraziamenti a chi aveva operato per il suo ritorno (compito quasi impossibile, tanti sono quelli da ringraziare) con gli attacchi ai nemici che hanno tramato per il suo esilio. L'intera orazione, come ha persuasivamente mostrato Renata Raccanelli in un recente volume, va interpretata non in senso formale, ma è un complesso tentativo di ricostruire la sua figura politica e morale, dopo l'onta dell'esilio, e di riallacciare una rete di relazioni sociali, ma anche politiche. In questo senso la *Post reditum in senatu* è una sorta di manifesto politico, nel quale si disegna la futura rete di relazioni e alleanze politiche di Cicerone, il che spiega anche perché l'orazione *in senatu* sia più chiara, anche negli attacchi, di quella *ad Quirites*. In questa seconda orazione, infatti, oltre a dover tenere conto dei sentimenti popolari, Cicerone non ha davanti i veri interlocutori con cui dovrà riallacciare i rapporti politici, che sono i magistrati, i tribuni, il senato.

Le due orazioni, quindi, non devono essere considerate, come spesso è avvenuto, due prodotti poco felici dell'oratoria ciceroniana; questo scarso apprezzamento ha anche avuto l'effetto di metterne in dubbio l'autenticità, come faceva Friedrich August Wolf, che le riteneva due esercitazioni scolastiche.

Un altro effetto di questa valutazione negativa è stato lo scarso successo di cui le due orazioni hanno goduto in ambito scolastico, che ha sempre preferito – si può dire già dall'Antichità – proporre o le orazioni appartenenti ai grandi *corpora*, come le *Verrinae*, le *Catilinariae*, o le *Philippicae*, o le grandi orazioni giudiziarie, come la *Pro Cluentio*, la *Pro Plancio*, la *Pro Archia*, o le opere filosofiche.

Gli studi più recenti, come quelli della già ricordata Raccanelli, hanno invece cercato di rivalutare le due orazioni, cogliendone il significato delle complesse operazioni di rigenerazione del consenso operate da Cicerone. In questo senso le orazioni mostrano una serie di strategie comunicative, che tendono a definire il rapporto fra il beneficiario (Cicerone) e il complesso degli ottimati che ne hanno consentito il ritorno. Cicerone tende infatti a enfatizzare l'importanza del beneficio ricevuto e a porsi in un ruolo subordinato rispetto a quello di chi gli ha consentito il ritorno; questo atteggiamento era probabilmente dovuto anche alla necessità di limitare i danni dell'atteggiamento polemico verso gli amici che traspare dalle lettere inviate ad Attico durante l'esilio e che era stato probabilmente avvertito anche a Roma. Era invece necessario ricreare il rapporto stretto con la

sua parte politica, e Cicerone si serve a tal fine della metafora familiare, indicando i senatori come i *parentes* che hanno consentito una sua rinascita dopo la morte dell'esilio.

Come abbiamo già detto la *Post reditum ad Quirites* mostra però nella sua struttura significative differenze con l'orazione pronunciata il giorno precedente in senato. Cicerone infatti apre il suo discorso ricordando la dedica della statua di Minerva sul Campidoglio nella notte della partenza (gesto propagandistico, finalizzato a generare partecipazione popolare alla sua sventura), che viene dipinto come la raffigurazione del beneficio erogato ai Romani da Cicerone, che con la sua partenza aveva evitato ai suoi concittadini un feroce scontro intestino.

In questo modo Cicerone ha modo di descrivere il beneficio ricevuto con il ritorno dall'esilio come una sorta di restituzione del beneficio offerto alla città. Cicerone prosegue esprimendo la sua gratitudine verso il popolo romano che lo ha restituito alla sua città e alla sua famiglia, verso i cittadini autorevoli che si sono prodigati per il suo ritorno (i consoli Lentulo e Metello, i tribuni Sestio e Milone, Pompeo), verso il fratello Quinto. Viene poi parzialmente ripreso un motivo dell'orazione tenuta in senato, sottolineando le differenze fra il suo ritorno e quello di esuli illustri come Popilio, Metello e Mario: il ritorno di Cicerone è stato infatti molto più glorioso perché, non avendo parentele illustri che lo difendevano né un esercito, deve la fine dell'esilio al senato e alla mobilitazione dell'Italia intera. Cicerone passa poi ad elogiare due personalità molto gradite al popolo romano, il grande condottiero del passato e suo concittadino, Gaio Mario, e poi Pompeo, cui vengono riservati elogi superiori a quelli presenti nella *Post reditum in senatu*, proprio per il favore di cui egli godeva presso il popolo romano.

Vediamo così in maniera chiara la diversa impostazione di questa seconda orazione, che punta anch'essa sul ringraziamento per il beneficio ricevuto, collocando però il popolo nella posizione più alta. Un'altra differenza, molto significativa, è che nell'orazione *ad Quirites* sono molto più sottolineati i meriti di Cicerone verso il popolo rispetto a quella *in senatu*. Cicero giunge a definire la sua scelta di partire senza opporsi a Clodio come una sorta di *devotio*, il rituale militare con il quale il comandante romano sacrificava la propria vita per la salvezza del suo esercito (gli episodi ricordati dalla tradizione storiografica latina sono quelli di Decio Mure padre nella battaglia del Vesuvio del 340 a.Chr.n., di Decio Mure figlio nella battaglia di Sentino del 295 a.Chr.n., e forse anche di Decio Mure nipote nella battaglia di Ascoli Satriano del 279 contro Pirro). In questo modo Cicerone si attribuiva un ruolo 'militare', più congeniale al popolo, come quello che rivendicava nella repressione della congiura di Catilina.

L'atteggiamento di Cicerone nella *Post reditum ad Quirites* è dunque quello di mettere in parallelo i propri meriti con il beneficio ricevuto; vediamo l'inizio dell'orazione (§ 1).

Quod precatus a Iove Optimo Maximo ceterisque dis immortalibus sum, Quirites, eo tempore, cum me fortunasque meas pro vestra incolumitate, otio concordiaque devovi, ut, si meas rationes umquam vestrae salutis anteposuissem, sempiternam poenam sustinerem mea voluntate suscep-

tam, sin et ea, quae ante gesseram, conservandae civitatis causa gessissem et illam miseram profectionem vestrae salutis gratia suscepissem, ut, quod odium scelerati homines et audaces in rem publicam et in omnes bonos conceptum iam diu continerent, id in me uno potius quam in optimo quoque et universa civitate defigerent, - hoc si animo in vos liberosque vestros fuisset, ut aliquando vos patresque conscriptos Italiamque universam memoria mei misericordiaeque <ac> desiderium teneret, eius devotionis me esse convictum iudicio deorum immortalium, testimonio senatus, consensu Italiae, confessione inimicorum, beneficio divino immortalique vestro maxime laetor.

Una preghiera rivolsi a Giove Ottimo Massimo e agli altri dei immortali, o Quiriti, nel momento in cui consacrai me stesso e i miei beni in cambio della vostra incolumità, pace e concordia: che se mai avessi preferito il mio tornaconto alla vostra salvezza, io subissi una punizione eterna, di cui mi facevo carico per mia stessa volontà; se invece le mie azioni precedenti fossero state compiute per salvare la comunità e se mi fossi sobbarcato quella mia infelice partenza in difesa della vostra salvezza, contro me solo, piuttosto che contro tutti i migliori e contro tutta la comunità si scaricasse quell'odio che già da tempo uomini scellerati e temerari nutrivano contro lo stato e contro tutte le persone oneste. Se dunque avessi avuto queste intenzioni nei confronti di voi e dei vostri figli, pregai che un giorno voi e i senatori e l'Italia intera foste colti dal mio ricordo e dalla pietà e dal rimpianto per me. Che questa mia consacrazione sia stata irrefutabilmente compiuta dal giudizio degli dei immortali, dalla testimonianza del senato, dal consenso dell'Italia, dall'ammissione dei nemici, dal vostro immortale e divino beneficio, io mi rallegro moltissimo.

(traduzione di R. Raccanelli)

Il ricordo dei propri meriti è argomento alquanto delicato, perché può apparire inadatto a un discorso di ringraziamento: Cicerone, del quale è peraltro ben nota la tendenza alla autocelebrazione, lo risolve però nel senso di far apparire ancora più grande il beneficio ricevuto dal popolo.

Le due orazioni presentano comunque sia altre differenze che altre analogie. Per restare fra le differenze, nella prima Cicerone elenca analiticamente e pignolescamente tutti coloro cui deve il ritorno, mentre nella seconda la gratitudine è verso il popolo nel suo complesso: questo mostra come egli sia preoccupato di ristabilire relazioni individuali con i membri del senato, mentre tale preoccupazione non c'è verso il popolo, del quale vuole ottenere il favore complessivo. La mappa delle relazioni che troviamo nell'orazione *in senatu* è stata ricostruita da Renata Raccanelli, che individua in essa una gerarchia fra i benefattori: al livello più alto troviamo personaggi che vengono indicati con nomi di parentela, creando così una sorta di 'famiglia', composta dal console Lentulo (ma non dall'altro console del 57 Metello), da Sestio, Plancio, Milone, e dal fratello Quinto, l'unico vero parente di Cicerone.

Nelle due orazioni inoltre non si insiste troppo sugli *inimici*, compreso Clodio, mentre vengono tratteggiati negativamente e ridicolizzati i due consoli, Gabinio e Pisone, che per cupidigia hanno assecondato il piano di Clodio e che non vengono citati con i nomi propri ma con metafore trasparenti (anche Clodio non è citato esplicitamente). Cicerone reputa evidentemente più importante procedere ai ringraziamenti e alla ricostruzione della sua rete sociale e politica che attaccare

i suoi avversari, anche perché, probabilmente, questo lo avrebbe portato sul terreno scivoloso di dover rispondere alle accuse che gli erano state mosse.

Tocchiamo qui un punto molto delicato, che può spiegarci come mai Cicerone non si spinga troppo avanti nell'attaccare i responsabili del suo esilio e in particolare Clodio, che era stato il vero artefice della legge sul suo esilio, mentre i due consoli Gabinio e Pisone erano stati solo dei complici. Cicerone doveva infatti rendersi conto che la sua posizione nell'affare della condanna a morte dei congiurati si prestava all'accusa di aver commesso un abuso per aver proceduto alla esecuzione dei complici di Catilina senza *provocatio ad populum*, che era sempre ammessa per i cittadini romani. Questa prerogativa dei cittadini romani aveva di fatto reso quasi impossibile l'esecuzione delle condanne capitali per personaggi di alto rango, in quanto gli imputati si allontanavano da Roma in esilio prima dell'eventuale esito negativo della *provocatio*. Al riguardo va ricordato che proprio Cicerone, nell'ultima *Verrina*, la *De suppliciis*, scagliandosi contro Verre, che aveva fatto fustigare e crocifiggere Gavio, cittadino romano, aveva ricordato la *lex Porcia* e le *leges Semproniae*, che garantivano ai cittadini romani la *provocatio ad populum*)¹. Cicerone, d'altronde, poteva essere considerato come il responsabile principale dell'esecuzione dei catilinari, sia come console in carica ma anche in virtù del fatto che proprio la quarta orazione Catilinaria aveva spinto verso la condanna a morte un senato incerto e diviso fra la posizione intransigente espressa da Catone e quella più indulgente e prudente sostenuta da Cesare.

Così Cicerone rinuncia nelle orazioni del ringraziamento ad un attacco troppo preciso ai suoi accusatori, preferendo concentrarsi sul tema del beneficio e sulla ricostruzione di una rete di legami amichevoli e politici; nel far questo, come si è detto, definisce i suoi benefattori con metafore parentali, finemente indagate da Renata Raccanelli.

Troviamo così Lentulo delineato come padre, visto il ruolo determinante da lui ricoperto: in effetti appena eletto console aveva proposto una legge per il ritorno di Cicerone, con l'appoggio di Pompeo, e senza farsi scoraggiare dal fallimento di questa e di altre proposte, era finalmente riuscito a far approvare nel luglio del 57, malgrado i tumulti e le violenze dei clodiani, la legge che metteva fine all'esilio di Cicerone. Sestio invece è definito fratello: nel 58 era andato a perorare, senza esito, la causa di Cicerone in Gallia da Cesare, e nel gennaio 57 era stato gravemente ferito dalle bande di Clodio nei tumulti seguiti alla proposta del tribuno Fabrizio di richiamare Cicerone (in quella occasione anche il fratello Quinto era sfuggito per poco alla morte). Cicerone manifesterà poi la sua gratitudine nel 56, difendendo Sestio dall'accusa di aver organizzato bande armate per contrastare Clodio. Anche per il giovane Plancio, malgrado l'età, viene utilizzata la metafora paterna, in virtù dell'accoglienza riservata a Cicerone a Tessalonica; questore in quella città, Plancio non aveva infatti esitato ad aiutare Cicerone, malgrado il parere contrario del suo superiore Apuleio Saturnino, ospitandolo fino alla sua partenza per Durazzo e difendendolo anche da insidie tese dai clodiani. Anche Plancio fu poi difeso nel 54 da Cicerone in un processo per accuse di brogli elet-

torali (orazione *Pro Plancio*).

Il personaggio più complesso da trattare era però Pompeo: abbiamo visto come nel 58 avesse sostanzialmente assecondato il piano anticiceroniano di Clodio (forse ispirato da Cesare), e come però nel 57 avesse cambiato atteggiamento sostenendo energicamente i tentativi di far rientrare Cicerone. Pompeo si era infatti adoperato per raccogliere consensi fra le città federate italiane e nelle provincie, ed era intervenuto in senato a luglio a favore della legge per il ritorno di Cicerone, spianando così la strada alla sua approvazione. Cicerone lo presenta come il massimo benefattore privato (al momento Pompeo non aveva cariche pubbliche, il primo triumvirato era solo un accordo privato), in modo da porlo in correlazione con Lentulo, massimo benefattore pubblico.

Cicerone ricostruisce tutte le azioni di Pompeo a suo favore, insistendo sull'eternità della gratitudine nei suoi confronti. Certo la relazione fra i due non è mai stata molto chiara (e sull'argomento esiste una vasta bibliografia) e forse anche per questo Cicerone stenta a trovare una diretta relazione 'parentale', come negli altri casi, mantenendo comunque un atteggiamento deferente nei confronti di Pompeo, che gli consente da un lato di ringraziarlo e di lodarlo apertamente, dall'altro di mantenere un leggero distacco. Questo atteggiamento più complesso e bifronte è stato interpretato da R. Raccanelli come una sorta di programma politico per il futuro: appoggio cauto e prudente a Pompeo, che resta ancora un uomo politico di parte popolare, sul quale il partito degli ottimati nutre ancora qualche riserva.

L'unico vero parente che Cicerone ringrazia è il fratello Quinto; che durante l'esilio si era impegnato completamente per il fratello, vestendosi sempre a lutto in pubblico (i senatori lo avevano fatto al momento dell'approvazione della *lex Claudia*, ma poi l'unico a proseguire era stato Quinto), rivolgendo continue suppliche al senato e al popolo per il suo ritorno. Quinto aveva anche rischiato di essere ucciso durante i tumulti scoppiati in occasione della proposta del tribuno Fabrizio di far rientrare Cicerone. A lui l'Arpinate riserva un ringraziamento specifico in entrambe le orazioni, inquadrandolo nel ruolo politico delle relazioni parentali: nella orazione *in senatu* si vuole infatti sottolineare il fatto che Quinto si era impegnato come avevano fatto in passato i familiari di illustri esiliati, ma che i suoi meriti erano molto maggiori, in quanto era anch'egli un *homo novus* che non poteva fare affidamento sulla vasta rete di relazioni e clientele di cui godevano le grandi famiglie aristocratiche. Il tema viene ripreso nella orazione *ad Quirites*, dove viene contrapposto l'eroico e isolato impegno di Quinto a paragone dei rientri dall'esilio di Popilio Lenate e di Metello Numidico, favoriti dalla potenza delle relazioni politiche delle loro famiglie, e di Mario, rientrato con la forza delle armi.

Le due orazioni che, come si è detto, sono state abbastanza trascurate, sono invece preziose testimonianze della complessa strategia adoperata da Cicerone per ricostruire la sua figura pubblica, il suo ruolo politico, la sua rete di relazioni politiche e sociali. L'oratore arpinate riesce abilmente far risaltare la sua figura proprio nell'ambito del riconoscimento tributato a chi ha consentito il suo ritorno, in modo

da garantire a chi lo ha aiutato di essere pronto a riprendere il suo ruolo di alleato affidabile. Le due orazioni segnano dunque la ripresa piena dell'attività politica di Cicerone e delineano, anche se in maniera ancora aperta e prudente, il suo percorso politico successivo. Si tratta dunque di due orazioni molto rilevanti sia per la ricostruzione della vicenda umana e politica di Cicerone sia per la complessità delle strategie comunicative adottate, che rientrano a pieno titolo nella migliore oratoria ciceroniana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L. FEZZI, *Il tribuno Clodio*, Roma – Bari, Laterza, 2008.

A. GARCEA, *Cicerone in esilio. L'epistolario e le passioni*, Hildesheim – Zürich – New York, G. Olms, 2005.

T. MASLOWSKI, *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia*, 21, *Orationes Cum senatui gratias egit, Cum populo gratias egit, De domo sua, De haruspicum responsis*, Leipzig, Teubner, 1981.

E. NARDUCCI, *Processi ai politici nella Roma antica*, Roma – Bari, Laterza, 1995.

E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma – Bari, Laterza, 2009 (pp. 209-242)

R. RACCANELLI, *Cicerone, Post reditum in senatu e ad Quirites*, Bologna, Pàtron 2012

NOTE

1- Le contraddizioni della posizione ciceroniana sono acutamente colte da uno scrittore italiano del Novecento, Carlo Emilio Gadda, che così scrive nel racconto *San Giorgio in casa Brocchi* (contenuto nella raccolta *Accoppiamenti giudiziari 1924-1958*, Milano, Adelphi, 2001: "a dar ordine di strozzare Lentulo e Cetego lo avevano 'costretto gli avvenimenti', la necessità di salvare la patria: perché gli avvenimenti, certe volte, sono così bizzarri, da costringere un conservatore legalitario a far strozzare alla chetichella due manigoldi falliti").



Paolo De Paolis e Alessandra Peri